



PAUL GUIMARD

LE COSE DELLA VITA

s'avait choisir la bonne place pour l'affût, près du fleuve, là où les grands arbres abritent le chasseur et sont assez clairsemés pour laisser voir le gibier de loin. Nous procédions à l'approche, et, par un hasard inattendu, il s'agissait de l'encercler sans hâte pour ne pas l'effrayer, de le diriger en douceur, par des manoeuvres souples, vers une zone découverte où il ne trouverait pas de quoi se cacher. Il arriva souvent, sous la fourrure somptueuse la démarche manquait de jeunesse et de grâce. Soudain Bob a vu – il avait pour cela un coup d'oeil infallible – un adorable bébé.





LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

PAUL GUIMARD

**LE COSE
DELLA VITA**



Paul Guimard

LE COSE DELLA VITA

Traduzione di Eusebio Trabucchi



Era stato Bob a insegnarmi a catturare gli animali da pelliccia. La stagione migliore era quella delle prime nevi. Cacciavamo fianco a fianco. Bob conosceva meglio di chiunque altro le abitudini dei piccoli felini e la maniera di prenderli. Non ritroverò mai il piacere di quelle mattine gloriose. Bob sapeva scegliere il posto migliore per preparare l'agguato: vicino al fiume, là dove gli alberi sono grandi abbastanza da nascondere il cacciatore, ma non così fitti da impedirgli di scorgere la selvaggina in lontananza. Procedevamo con passo indolente. Lasciammo passare un paio di conigli bianchi indegni di risultare tra i trofei di giornata. Ci interessava tutt'altro, la pista di un castoro o di una volpe grigia. Avevo imparato da Bob che gli animali da pelliccia si comportano in maniera molto simile tra loro e che tutti, senza eccezioni, hanno denti aguzzi e artigli veloci. Tuttavia noi rifiutavamo la volgarità delle armi e la banalità delle trappole. La nostra era una caccia da gentiluomini, a mani nude. Individuata la preda, iniziava l'accerchiamento, senza fretta, per non spaventarla. Poi si trattava di dirigerla, con lente manovre, verso

una qualche radura in cui non avrebbe potuto trovare nascondigli. Da lì in poi era tutta una questione di pazienza. Completamente immersi nel piacere della caccia, ai pericoli non pensavamo mai. Fatalmente, non poteva che finire male. Accadde quel giorno dell'inverno 1939, un'annata in cui la stagione venatoria era stata memorabile. C'eravamo imboscati nel nostro posto preferito, dietro il Palais de Glace. Un sole umido e fosco scaturiva a fatica dai vapori del mattino. Seguivamo senza troppa convinzione la pista di un ocelot. Come spesso succede, la falcata sotto la pelliccia sontuosa era priva di grazia e vigore giovanile. All'improvviso Bob, che per queste cose aveva un occhio infallibile, scorse un adorabile cucciolo di foca venire verso di noi dal Cours-la-Reine. Eravamo talmente affiatati che non avemmo bisogno nemmeno di uno sguardo per metterci d'accordo: all'unisono iniziammo la manovra di accerchiamento che ci avrebbe condotto alla distanza giusta per procedere alla cattura. La bestiola non aveva paura. Aveva il manto dorato e il faccino magro dei carnivori di città. Accorgendosi delle nostre intenzioni scoprì i denti, minuscoli e appuntiti. Ebbi paura, e a ragione. La sera stessa Bob appendeva la pelle del cucciolo di foca all'attaccapanni di camera sua, dopo di che si è fatto divorare da quella piccola belva bionda e golosa che non ha più lasciato il nostro rifugio per mesi. La stagione degli appostamenti era volta al termine. La trappola si era chiusa sul cacciatore.

Avevamo quarant'anni in due. Ora io da solo ne ho più di quaranta. Quanta strada, e che differenza da allora!

Ogni volta che attraverso Le Mans il mio pensiero corre a Bob, esiliato per sempre in quel cimitero triste e ordinato in cui l'ha spedito una bomba americana qualche anno dopo la nostra ultima battuta di caccia. Non aveva niente da fare a Le Mans, era lì di passaggio. Anche la bomba non aveva niente di specifico da fare, quel giorno. È caduta per caso. Una bomba, una sola. Il pilota l'aveva probabilmente dimenticata nella stiva e aveva preferito liberarsene all'ultimo momento, sulla strada del ritorno, per non essere accusato di negligenza. «Scrivete cento volte sul quaderno: non porterò indietro neanche una bomba da una missione.» Se ne doveva essere sbarazzato alla chetichella, con noncurante ipocrisia. Non ho mai saputo perché Bob stesse passando, quel giorno, proprio per Le Mans, ma nel disordine della guerra accadeva spesso che le persone andassero e venissero senza una ragione. La bomba è caduta a qualche metro da lui, mandandolo dritto al cimitero dove ora finisce di consumarsi tra un produttore di paté di maiale e un caporeparto della manifattura dei tabacchi.

Io stavo facendo il bravo soldatino tra i partigiani in Bretagna, e l'onda d'urto di quella cazzo di bomba è arrivata fino a me mutilandomi per sempre di Bob. Due piccioni con un'esplosione. Quando il dolore è passato, poiché tutto passa, ho provato a trapiantarmi l'amicizia di nuovi compagni, per non restare invalido a vita. Spesso ho creduto che l'operazione fosse riuscita, ma ogni volta, dopo un periodo di tempo più o meno lungo, una crisi di rigetto mi faceva ripiombare nella mia condizione di infermità. Ho fatto come tutti i mutilati,

vivo con delle protesi che simulano l'amicizia quasi alla perfezione.

Sono vent'anni, ormai, che non mi piace passare da Le Mans. Oltretutto per attraversare la città si perde un sacco di tempo, con tutti quei semafori rossi.

Fumo troppo. Le undici del mattino... Se non incappo in una carovana di mezzi pesanti arriverò a Rennes, come previsto, per l'ora di pranzo. A partire da una certa età il cuore comincia a invischiarsi nei ricordi. A furia di guardare al passato si diventa sospettosamente compiacenti nei confronti di se stessi. Hélène mi rimprovera di abbellire – lei dice «imbellellare» – la mia giovinezza. È una donna con i piedi per terra, e non solo quelli, quando vengono toccati certi argomenti. Il culto della giovinezza le dà ai nervi. È convinta che la mitologia dell'adolescenza conduca al rimbambimento. Ho rinunciato a spiegarle... Del resto, non si spiega mai niente a nessuno. Ci si giustifica con più o meno convinzione. Soprattutto non si spiega mai nulla a Hélène. Le parole degli altri restano per lei un rumore confuso e indistinguibile. Non le interessa tanto capire quanto far coincidere l'universo con i suoi schemi interiori. Chiunque le rivolga la parola è, almeno in potenza, un accusato. Ormai sono anni, Hélène, che peroro la mia causa e mi difendo, ma tu non assolvi mai nessuno. Concedi deroghe ma solo con il beneficio del dubbio. Il processo intentato agli altri non vedrà mai la fine. Per quanto riguarda me, sono soltanto un po' meno «altro» degli altri, un imputato che gode del privilegio di una certa clemenza.

L'autoradio funziona meglio quando il clima è umido. Ho detto a Mortreux che sarei stato da lui prima dell'una. Centosessanta chilometri in due ore, non c'è fretta. Amo Françoise Hardy, la sua voce di velluto, l'aria da paggetto androgino, le sue «lunghe gambe da cerbiatto». E il movimento ritmico della testa con cui scandisce i battiti del cuore delle sue marionette, che ora si amano, ora non si amano più, ora piangono e ora si baciano, partono e ritornano. Niente a che vedere con tutte quelle altre arpie che ci ammorbano con la loro voce stridula.

La radio funziona ancora meglio quando piove. L'umidità favorisce l'eliminazione delle interferenze dovute all'elettricità statica. Mi metto a pensare ad Aurélia, un po' a causa di Françoise Hardy e soprattutto perché è piovuto sull'erba tagliata da poco. L'acquazzone è passato subito, già rischiarata, fumano i prati a entrambi i lati della strada. Quando non sono esattamente profumi, gli odori riescono a raggiungere gli angoli più reconditi della memoria, e sembrano dare una rinfrescata a ricordi impolverati. Ho dimenticato tutto della scuola della mia infanzia, di che colore erano le pareti, dov'era posizionata la cattedra del maestro, di che materiale era il pavimento della classe. Tutto tranne l'odore del gesso sullo straccetto per pulire la lavagna. E quell'inimitabile odore di mucido del mio portapenne di cartone! Penso ad Aurélia. Era settembre, avevano da poco falciato il fieno. Allora come oggi, sul ciglio dei fossati le campanule annunciavano la fine delle vacanze. Un nuvolone si era appena schiantato al suolo.

Il temporale tiepido e breve ci aveva spinti al riparo in un ovile abbandonato. Tornato il sole, dalla terra saliva quello stesso, identico odore vivido e pungente. Ecco mi ad attraversare a centocinquanta chilometri all'ora nebbiose coltri di reminiscenze. A ciascuno le sue maledicine. A me, quest'erba umida ha portato l'Aurélia di quel settembre, con il suo sorriso da pechinese e i suoi rossori discreti, mentre tutt'attorno la campagna si preparava per l'autunno. Non sapevamo di stare entrando nell'adolescenza.

Lo so, Hélène, lo so. Tutto ciò sembra banale a contemplarlo dall'alto della propria quarantina abbondante, sprofondato nel sedile in pelle di una macchina sportiva. Aurélia diceva:

«Quand'è che riprendi la scuola?»

Ai bambini si impongono ritmi spezzettati che un adulto non sopporterebbe. Durante l'estate si passano mesi e mesi in un'intimità fraterna e brutale, dopodiché ciascuno se ne torna alla sua vita a Parigi, a Orléans o a Nantes e per il resto dell'anno bisogna accontentarsi di qualche cartolina, di lettere che cominciano con «amico caro» o «bello mio» e proseguono con la narrazione alla rinfusa di episodi di vita quotidiana in cui, reciprocamente, ci si manca: «quanto vorrei che tu conoscessi Hervé... la prof di geografia è insopportabile... questa notte ha nevicato, è tutto bianco... i miei m'hanno comprato degli orribili pantaloni a quadri... ho imparato a nuotare a stile libero... Sophie ha fatto la spia un'altra volta... se ho la media del 9 papà mi compra la bici... ho letto *Fantômas* di nascosto,

quando ci vediamo te lo passo... la prossima settimana ti scriverò con più calma... i miei hanno due musi lunghi così per via delle tasse... la cartolina che mi hai mandato da Hossegor era stupenda... qui c'è un ragazzo che è morto di tifo... mi cominciano a spuntare le tette... non vedo l'ora che ci si riveda tutti a La Barre... la matematica non la sopporto proprio... ce ne hai messo di tempo per rispondermi... ho visto un film orrendo... guarda, alla fine ho capito che Hervé non è un vero amico...».

Poi, come per miracolo, a luglio Aurélie e io ci ritrovavamo l'una davanti all'altro senza che quello smisurato intervallo di un intero anno scolastico avesse prodotto tra di noi la benché minima distanza, senza che i sentimenti rudimentali della nostra comune infanzia fossero cambiati di una virgola. Passavamo senza soluzione di continuità da una vacanza a quella successiva, perfettamente a nostro agio nell'amicizia che ci legava, in uno stato di leggerezza che da un certo momento in poi non si ritrova più, protetti da quella sorta di complicità tanto più profonda quanto più si basa su taciute connivenze. Tre mesi di presenza, nove di assenza: quale cieco sadismo condanna i bambini a questi divorzi?

«Quand'è che riprendi la scuola?»

Il suo vestito a quadretti era tutto bagnato. I capelli le cadevano umidi sulle spalle gracili.

«Perché mi guardi così? Che cos'hai?»

Fino a quel momento, fino a quella domanda ero stato un ingenuotto. E adesso perché la guardavo? Che cosa avevo?

«Non ho niente di niente. Perché dovrei guardarti, secondo te? Scema...»

Come al solito ci siamo un po' picchiati, per ridere, per riscaldarci. Ma quella volta di ridere non ne avevo poi così tanta voglia. Nemmeno lei. La stringevo in maniera talmente maldestra che avrebbe potuto divincolarsi facilmente. Lottavamo come al rallentatore, facendo bene attenzione a non staccarci mai l'uno dall'altra. Poi non ci siamo più mossi. Conoscevo già, grazie alle sorelle dei miei amici, quali giochi si potevano fare con la lingua e nelle mutandine delle ragazze. Ma Aurélia non era una ragazza. Era mio fratello, il mio commilitone nelle nostre spedizioni di monelli, il mio compagno di libertà. Era tante cose ma di certo non una ragazza.

E invece il nostro universo andava a gambe all'aria per via di un turbamento che ci paralizzava, sdraiati sulla terra battuta dell'ovile, avvinghiati e muti in quell'odore di fieno tardivo che ora, attraverso i decenni, torna ad agguantarmi su questa strada lucida. Per cento volte avevamo terminato le nostre battaglie facendole sfociare in serrati corpo a corpo. Ci rialzavamo sempre senza che le nostre anime fossero state scalfite dal minimo graffio. Mai, però, eravamo rimasti stretti così a lungo. In noi, sentivamo ritrarsi la gioia animale dello sforzo per lasciare il posto a qualcosa di più minaccioso, qualcosa che ci schiacciava. Aurélia non mi guardava.

«Sei un cretino. Ti odio.»

(Continua...)



SAPRÒ MAI IN QUALE ATTIMO
IL CONTO ALLA ROVESCIA DI QUEI SECONDI
È INCIAMPATO NELL'IRREVERSIBILE?

*neiges. Nous chassions côte à côte. Bob connaissait mieux que personne les moeurs des petits félins et la façon de les prendre. Je ne retrouverai jamais le goût de ces matinées glo
des comportements semblables mais toutes des dents aiguës et des griffes rapides. Pourtant nous refusions la vulgarité des armes et des pièges. C'était une chasse royale, à main n
avons pris l'affût à notre place favorite, derrière le palais de Glace. Un soleil givré se dégageait péniblement des vapeurs du matin. Nous suivions sans conviction la piste d'un o*



ISBN 978-88-31312-76-9



9 788831 312769

L'ORMA
EDITORE